

Gabriel Bertinetto

Almeno 45 morti, circa la metà dei quali a Baghdad. Tra le vittime, moltissimi civili, alcuni bambini, un giornalista arabo, tre soldati polacchi. L'Iraq ha vissuto ieri un'altra, e purtroppo non inconsueta, giornata di terrore e di lutti. Sulla quale si è affrettato a mettere il cappello il leader di un noto gruppo affiliato ad Al Qaeda, il giordano Abu Musab Al Zarqawi. In un messaggio via Internet il capo di Tawhid-wal-Jiha d ha rivendicato gran parte degli episodi di violenza di ieri. Affermazione da prendere con una buona dose di scetticismo. Zarqawi non è certo l'unico belligerante nello schieramento di milizie ostili all'occupazione americana. Nello stesso messaggio Zarqawi, per l'ennesima volta minaccia di morte il premier ad interim Allawi: «Aspetta l'arrivo dell'angelo della morte -afferma una voce incisa su nastro-. Tu hai i cristiani, noi abbiamo Allah che risponde alle nostre invocazioni».

La giornata si è aperta con una battaglia durata tre ore nella zona di Haifa street, a Baghdad. Gruppi di ribelli hanno attaccato con armi automatiche e granate le truppe americane che transitavano su carri armati e blindati Bradley. Uno di questi ultimi è stato colpito ed ha preso fuoco. Quattro soldati Usa rimasti feriti, venivano soccorsi e portati via. Subito dopo una folla di iracheni si stringeva intorno al mezzo semidistrutto. Sopraggiungevano due elicotteri americani, che, secondo un comunicato militare, venivano besagliati da terra con armi leggere, e «secondo le regole d'ingaggio rispondevano al fuoco». Un precedente comunicato aveva fornito una versione in parte diversa. Non si faceva menzione alcuna di spari contro gli elicotteri, i quali sarebbero intervenuti semplicemente per distruggere il Bradley ed impedire il saccheggio. Comunque sia, l'intervento degli elicotteri provocava almeno cinque morti e numerosi feriti. I proiettili centravano in pieno anche Mazen Al Tomaizi, un giornalista palestinese della televisione di Dubai, Al Arabiya, uccidendolo. Un cameraman della Reuters, Seif Fuad, filmava la scena e rimaneva a sua volta ferito. Impressionante l'attimo in cui il povero Mazen si piega colpito a morte dalle schegge, e l'immagine video viene offuscata dagli schizzi di sangue che si incollano allo schermo della telecamera, mentre Seif, pur barcollando per il dolore, continua a filmare.

È stato uno dei momenti più drammatici dei combattimenti nella zona di Haifa street, che hanno fatto complessivamente 13 morti (compre-

In un messaggio via Internet il giordano Al Zarqawi ha rivendicato gli attacchi minacciando Allawi

”

Rivolta a Herat contro il governo Karzai

Sette morti tra la folla che protesta contro la destituzione del governatore Ismail Kham. Devastati gli uffici dell'Onu

KABUL Herat è in rivolta. Nella città dell'Afghanistan occidentale i sostenitori di Ismail Khan sono infuriati perché il loro capo è stato rimosso dalla carica di governatore per decisione del governo centrale di Kabul.

Le proteste cominciate sabato, subito dopo l'annuncio da parte del presidente Hamid Karzai, sono riprese più violente nella giornata di ieri. Centinaia di abitanti inferociti hanno preso di mira sedi dell'Onu incendiandole, e negli scontri, secondo alcune fonti sono state uccise sette persone, mentre altre parlano di tre morti. Decine e decine sono rimaste ferite, e ancora in serata si udivano colpi di armi da fuoco provenire da varie zone della città. E questo, nonostante fosse stato dichiarato il coprifuoco.

Secondo la ricostruzione del portavoce dell'Onu, Manoel de Almeida e Silva, verso le 11 una folla di seguaci di Ismail Khan ha cominciato a radunarsi di fronte agli edifici che ospitano l'Alto commissariato per i rifugiati (Unhcr) e la missione di assistenza in Afghanistan (Una-

ma), che sono vicini l'uno all'altro.

Stando ad alcune testimonianze i manifestanti, un migliaio, scandivano slogan contro Karzai e gli Usa. Verso mezzogiorno e mezzo, alcuni di loro sono riusciti a penetrare nella sede dell'Unama, il cui personale si è rifugiato in un bunker insieme ai dipendenti dell'Unhcr. Nessun dipendente delle due organizzazioni dell'Onu è rimasto ferito.

Il capo della polizia provinciale ha riferito che i dimostranti hanno appiccato il fuoco agli edifici, e hanno poi fatto dei falò in

Nella città dell'Afghanistan occidentale è stato imposto il coprifuoco

”

strada con documenti portati fuori dagli uffici. Nelle strade intorno la protesta continuava, mentre gruppi di persone strappavano e bruciavano foto e manifesti del presidente Karzai. Una fitta sassaia ha accolto l'arrivo dei veicoli militari america-

ni. Una colonna di fumo si è levata per ore dai luoghi della protesta, e i soldati statunitensi e afgani per riportare l'ordine hanno dovuto impiegare anche gli elicotteri. Secondo alcuni testimoni le forze Usa hanno usato gas lacrimogeni contro i mani-

festanti.

La giornata di scontri ha paralizzato tutte le attività pubbliche, tranne la cerimonia per l'insediamento del nuovo governatore, Mohammed Khair Khuwa, l'uomo di Karzai che ha sostituito Khan, che è andata avanti, no-

stante gli spari e gli scontri. L'assalto alle sedi Onu ha feralizzato anche le operazioni di rimpatrio dei profughi afgani presenti in Iran, di cui si occupa l'Unhcr. Herat è a 150 chilometri dal confine con l'Iran.

La provincia è stata per decenni una sorta di feudo personale di Ismail Khan. Pur avendo aderito inizialmente al regime di Karzai, Herat non ha mai avuto rapporti facili con il governo centrale. Ha rifiutato di smantellare la propria milizia, perché, ha sempre sostenuto, questo avrebbe destabilizzato una regione strategica ai confini con l'Iran e

I sostenitori dell'anziano leader locale non accettano la decisione del governo di Kabul

”

Turkmenistan. Inoltre non ha versato alle casse governative gran parte delle tasse riscosse sulle importazioni ed esportazioni della provincia. E questo gli ha attirato le ire di Kabul.

La troppa indipendenza di Herat, ha convinto Karzai a riportare la provincia sotto il suo controllo in vista delle elezioni politiche del 9 ottobre. Sabato il presidente afgano ha ufficializzato la destituzione di Khan nominandolo per decreto ministro dell'industria. Ma Khan non ha accettato, dicendo che si sarebbe ritirato a vita privata. Ieri sera, rivolgendosi ai gruppi che manifestavano in suo favore, li ha invitati ad astenersi dalla violenza e a dimostrarsi «tolleranti». «Sono profondamente turbato dal numero di fratelli uccisi e feriti in queste ultime ventiquattr'ore», ha detto in un discorso diffuso dalla televisione di Herat. «Spero che sappiate garantire la sicurezza, la pace e la stabilità del vostro paese, mantenendovi pazienti e tolleranti. I cambiamenti in un governo sono cose normali».

RAPITE due italiane di pace

Tra le vittime della domenica di terrore moltissimi civili, due bambini un reporter e tre soldati polacchi Tre ore di scontri nella capitale



Fallito l'attentato alla prigione di Abu Ghraib Uccisi poliziotti iracheni a Mosul Agguato a Hilla contro i polacchi Attaccate due basi americane a Ramadi

Battaglie e autobombe, in un giorno 45 morti

Gli Usa combattono a Baghdad: muore in diretta l'inviato di Al Arabiya. Allawi: ormai le vittime sono 3000



La bandiera sciita viene posta su un carroarmato americano colpito da mortai; in basso la fuga di civili dalla zona degli scontri a Baghdad

il libro di Hersh

Torture, il reporter del New Yorker accusa «La Casa Bianca sapeva e coprì lo scandalo»

WASHINGTON La Casa Bianca e il Pentagono erano stati avvertiti degli abusi inflitti ai prigionieri a Guantanamo e in Iraq molti mesi prima che scoppiasse lo scandalo ma fecero finta di nulla. Così sostiene il nuovo libro di Seymour Hersh, il giornalista investigativo del New Yorker che fu tra i primi a documentare le torture.

«Catena di comando: la strada dall'11 settembre ad Abu Ghraib» è il titolo del libro, in vendita da oggi tra polemiche e smentite. Le fonti dell'autore hanno chiesto l'anonimato, e i portavoce del governo hanno respinto la loro versione dei fatti.

Secondo la ricostruzione di Seymour Hersh un inviato della Cia visitò il campo di prigionia di Guantanamo nell'estate del 2002 e nel suo rapporto denunciò i maltrattamenti sistematici dei detenuti e gli interrogatori condotti con metodi discutibili. Il rapporto attirò l'attenzione del generale John Gordon, collaboratore diretto della consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. La signora Rice fu

informata e a sua volta discusse il problema con altri membri del governo, compreso il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Tuttavia non venne preso alcun provvedimento per mettere fine agli abusi.

La Casa Bianca ha confermato che vi fu una riunione tra la consigliera per la sicurezza nazionale e il ministro della Difesa sulla situazione a Guantanamo. Tuttavia ha smentito che sia stato discusso il trattamento dei detenuti. Secondo la versione ufficiale venne discussa invece la dubbia legittimità della detenzione di alcuni prigionieri.

Sempre secondo il libro di Hersh, un ufficiale americano in Iraq apprese nello scorso novembre delle torture ad Abu Ghraib e riferì al comandante delle truppe in Iraq, generale John Abizaid, e al suo vice generale Lance Smith. «Dissi - ha confidato questo ufficiale all'autore - che nelle carceri erano in atto abusi sistematici. Il generale Abizaid non rispose. Volse lo sguardo altrove, come per farmi capire che non voleva occuparsi del problema». **b.m.**



Il premier iracheno in visita a Bassora fornisce le cifre della tragedia irachena dalla fuga di Saddam

”